

I DUE ASINI

Marina Marzetti (Calcinelli di Saltara - Pu)

7^a Classificata

Menzione: per l'originale registro utilizzato e per il sottile insegnamento che ci viene regalato dall'asino, protagonista della fiaba.

C'era una volta un omone alto e robusto di nome Giuseppe ma da tutti detto Bepi. La prima volta che lo vidi fu al mercato grande del bestiame, una specie di fiera che si teneva la prima domenica di ogni mese nella piazza principale del paese. Di questo mercato avevo sentito parlare da altri asini che vivevano come me nell'allevamento del Gappio e in quel momento non sapevo se essere felice o triste di essere lì. Si diceva che il padrone ad uno ad uno ci avrebbe portato alla fiera per venderci ed infatti chi partiva spesso non ritornava indietro. Quel giorno era toccato a me... Ma perché mai, mi domandavo, se sto già così bene dal Gappio? Mangio a sufficienza, ho un tetto sotto cui dormire e ripararmi dalla pioggia e dalla neve e posso anche scorrazzare con i miei amici su di un prato all'interno di un grande recinto. Dunque, non desideravo per alcun motivo cambiar casa ed avere un nuovo padrone, ma quando vidi il Bepi avvicinarsi al Gappio e mettersi a discutere animatamente con lui ebbi un presentimento. È vero che altri uomini quella mattina si erano fermati a parlare con il mio padrone, qualcuno si era anche avvicinato e mi aveva accarezzato sul dorso guardandomi con l'occhio esperto dell'intenditore. Ma nessuno si era soffermato tanto quanto il Bepi. Dopo un tempo che mi parve incredibilmente lungo e mentre il cuore mi faceva strane capriole in petto li vidi sorridere e stringersi la mano. Era il segnale, mi avevano spiegato i pochi amici che erano già stati al mercato del bestiame ed erano poi tornati indietro in quanto non avevano trovato un compratore, ma avevano potuto osservare tutta la procedura delle trattative e dell'affare infine concluso da altri allevatori.

In quel momento ebbi la certezza che all'allevamento del Gappio non sarei più tornato. Allora mi misi ad osservare meglio il mio nuovo padrone finché l'uomo non mi si avvicinò con un mezzo

sorriso disegnato sul viso, anche se gli occhi esprimevano l'esatto contrario di ciò che avrebbe voluto dirmi la sua bocca. Erano occhi tristi, e mi parve anche che fossero leggermente velati da una nebbia di provenienza sconosciuta.

Con mani larghe e forti mi assestò due pacche sulla schiena che probabilmente volevano essere una sorta di presentazione, io risposi con un raglio appena accennato giusto per fargli intendere che avevo capito: da quel momento il mio nuovo padrone sarebbe stato lui.

Ci allontanammo dalla piazza con il Bepi che mi teneva per le redini e mi camminava a fianco con passo strascicato ed attraversammo tutto il paese dirigendoci verso il ponte di legno che permetteva di oltrepassare un torrente impetuoso, poi la strada divenne sterrata e si fece via via sempre più stretta finché fummo costretti a procedere uno dietro l'altro.

Davanti a noi si stagliava nitida la sagoma della montagna e ben presto incominciammo a salire lungo un pendio che procurò al Bepi un affanno preoccupante. Appena mi fu possibile mi affiancai a lui e volsi il muso per guardarlo, ma questo parve innervosirlo perché mi gridò:

“Che hai da guardare? Anche tu come la Mena hai qualcosa da ridire?”

Mi resi conto immediatamente che il Bepi non aveva un buon carattere, per cui mi riaccodai a lui e proseguì senza più prendere iniziative.

La mia nuova casa si trovava su di un piccolo altipiano a metà strada fra la vetta della montagna e la vallata ai suoi piedi. Il Bepi vi aveva costruito una piccola casa, una stalla per le mucche che allevava, un grande fienile, e vi aveva aggiunto poi un capanno di legno per l'asino che aveva intenzione di comperare, cioè me. La mia nuova dimora non era certo grande e bella come la stalla del Gappio ma era confortevole e mi bastava. Scoprii ben presto che il Bepi mi aveva acquistato perché lo aiutassi nelle consegne quotidiane di latte, nel trasporto della legna che egli andava a tagliare nei boschi e per ogni altra incombenza che richiedesse un portatore docile e robusto, come per esempio accompagnarne la Mena, sua moglie, fino giù in paese per fare acquisti o andare dal dottore.

Il lavoro era pesante ma io sapevo sopportare bene la fatica. Più difficile era invece abituarsi alle sfuriate del Bepi che erano rare all'inizio ma che si fecero via via più frequenti. I primi tempi reagivo d'istinto e quando egli mi tirava per la cavezza o mi minacciava col bastone mi fermavo di botto, piantavo ben salde le zampe a terra e mi rifiutavo di proseguire. Ma il mio raglio acuto ed insistente lo innervosiva ancora di più e allora mi rendevo conto che le proteste non servivano a nulla. Mi misi d'impegno nel cercare di comprendere i motivi della sua rabbia improvvisa, delle sue urla ingiustificate, e compresi infine che il Bepi cambiava umore sempre dopo le visite del suo unico figlio che non viveva con lui e con la Mena ma che si presentava nella loro casa con modi arroganti, spesso chiedendo soldi ed inveendo sempre contro i genitori con brutte parole. Le visite terminavano fra urla e minacce, con la madre che rientrava in casa piangendo e il viso del padre che si colorava di rosso e tale restava per diverse ore.

Dopo quelle sfuriate temevo l'avvicinarsi del Bepi con gli occhi tristi ed annebbiati, e l'alito che emanava uno sgradevole odore di vino. Sapevo che a volte sfogava la sua ira contro di me non avendo nessun'altro con cui farlo ed in quei momenti detestavo esser costretto a lavorare per lui. Ricordavo con nostalgia il suo primo mezzo sorriso al mercato del bestiame e i pochi altri che mi aveva elargito nei primi anni insieme, ma ora la situazione era cambiata e decisamente in peggio. Non lo sopportavo più tanto che cominciai a meditare di scappare. Studiai tutte le possibilità e misi infine a punto un piano che mi avrebbe permesso finalmente di riacquistare la libertà.

Accadde che, in una fredda ed umida mattina d'inizio inverno, mentre scendevamo in paese per consegnare il latte appena munto, inciampai in delle pietre che sporgevano dal terreno e un po' del liquido bianco fuoriuscì da uno dei due bidoni che il Bepi mi agganciava a lati del basto, mandandolo su tutte le furie.

"Stupida bestiaccia!" mi gridò "Sei proprio un asino che non vale niente!"

E come ormai faceva da tempo, mi minacciò col bastone facendolo roteare in aria, poi abbassò il braccio e mi colpì sul dorso. Un dolore lancinante mi annebbiò la vista ma riacquistai in fretta la lucidità necessaria per mettere in atto i miei propositi, così gli lanciai un raglio acuto d'addio e mi fiondai, con tutte le forze che



«Io risposi con un raglio appena accennato»
(xilografia di Gianfranco Schialvino, 1985)

avevo ancora, lungo il sentiero che attraversava il bosco. Galoppai per un lungo tratto incurante delle urla del Bepi che si era lanciato al mio inseguimento ma ad un certo punto dovetti fermarmi per riprendere fiato. Le grida erano cessate, per fortuna, quindi pensai di avercela fatta a scappare. Mentre mi riposavo tuttavia mi parve che il silenzio del bosco fosse rotto da un lamento flebile e somnesso, quasi un singhiozzare continuo che m'incuriosì. Risalii un tratto di strada e dopo una curva, in una piccola radura, vidi il Bepi appoggiato al tronco di un albero che piangeva come mai lo avevo visto fare. Rimasi a guardarlo per un po' al riparo di alcune fronde, poi forse un mio movimento attirò la sua attenzione o forse riconobbe il mio odore, oppure semplicemente era destino che i nostri

sguardi si incrociassero nel piccolo spiazzo erboso che ci divideva. Il Bepi mosse alcuni passi verso di me con ancora il bastone in mano ed io indietreggiai di qualche metro, allora egli buttò a terra il legno lontano da lui e cadde in ginocchio. Con voce ancora rotta dal pianto mi chiamò perché mi avvicinassi a lui e quando gli fui vicino mi accarezzò il muso con una dolcezza fino ad allora sconosciuta.

“Perdonami!” mi disse “Ho sempre sfogato su di te i miei malumori e la mia rabbia, e ti ho punito tante volte con una durezza che non meritavi. Quando sei scappato via però mi sono sentito improvvisamente solo ed ho capito che in tutti questi anni mi sei rimasto a fianco con una fedeltà che non mi sono mai guadagnato. Sono molto più asino io di te, ma l’ho capito solo adesso e forse è troppo tardi...” Chinai la testa per guardarlo negli occhi tristi ed arrossati dal pianto e mi fece pena. Pensai che avrei potuto avere tanti altri padroni al posto del Bepi, magari più asini di lui senza che nemmeno se ne rendessero conto. Almeno lui adesso l’aveva capito e ciò gli sarebbe servito ad essere migliore. Allora gli lanciai un raglio d’intesa, egli mi regalò l’altra metà di quel primo sorriso di tanti anni prima ed insieme riprendemmo la strada verso il paese.